

Musicarte Calabria

Organo della Associazione Amici della Musica N. A. Manfroce



Associazione Amici della Musica
"N. A. Manfroce"

con il patrocinio del
Comune di Palmi

L'Ecuba di Manfroce al Festival della Valle d'Itria

ne parlano:

Wladimiro Maisano - assessore alla cultura del Comune di Palmi

Domenico Giannetta - autore della revisione dell'opera

Giovedì 18 luglio 2019 ore 19:00
Villa Mazzini – Palmi

info 366.7424903 – amicimusicapalmi@gmail.com - www.amicimusicapalmi.it
per essere sempre informati sui nostri programmi iscrivetevi alla pagina facebook : www.facebook.com/groups/amicimusicapalmi

*Dossier redatto in occasione
dell'incontro*

L'ECUBA di MANFROCE a MARTINA FRANCA

di Antonio Gargano

Quando, nel lontano 1975, fu costituita l'Associazione Amici della musica di Palmi, i soci fondatori, in testa il primo presidente Prof. Domenico Ferraro, vollero che l'intestazione portasse anche il nome di uno allora sconosciuto musicista palmese, Nicola Antonio Manfroce. Era certamente un grande azzardo, per la città di Francesco Cilea, intitolare la sua prima creatura musicale a quello che ora potremmo chiamare un outsider.

Ma la scelta era coerente con un progetto di riscoperta di questo giovanissimo compositore, morto all'età di 22 anni, a Napoli, il 13 dicembre 1812, poco dopo aver trionfato con l'ultima delle sue opere, *L'Ecuba*.

Cominciò così una ricerca caparbia e intensa sulla vita, che si scoprì essere avventurosa, e, soprattutto, sulle opere, sparse un po' dappertutto in Italia ed in Europa, a dimostrazione dell'ammirazione che aveva circondato l'opera di questo giovane talentuoso, conquistando i pubblici più esigenti dell'epoca.

Fu grazie all'attività di Davide Summaria, giovane musicologo cosentino, che vide la luce la prima revisione dell'*Ecuba* e la sua prima esecuzione in tempi moderni, il 3 settembre 1980, sotto forma di concerto, presso la Sala accademica di Santa Cecilia. Dopo una fugace riapparizione, due anni dopo, a Paestum, un lungo silenzio, rotto solo da un memorabile convegno a Palmi, per la presentazione di una nuova revisione dell'opera a cura di Antonio Bacchelli, con una prolusione del Prof. Giovanni Carli Ballola.

Dovettero passare 10 anni – curiosa coincidenza contemporaneamente al Rendano a Cosenza e a Savona, nell'ambito del Festival dell'opera giocosa - prima di veder ripresa e rappresentata l'opera. Poi solo il silenzio: troppo difficile – e costoso - mettere in piedi un'opera così intensa, che richiede un'orchestra importante, che già anticipa la poderosa struttura ottocentesca, con un direttore di spessore, un coro collaudato, un regista colto e ad un tempo sensibile e una compagnia di canto di alto profilo.

Non si fermava però la ricerca e lo studio stavolta ad opera di un giovane compositore palmese, Domenico Giannetta, dedicatosi con determinazione, allo studio dell'intera produzione di Manfroce, suscitando l'interesse del direttore del Conservatorio di Vibo Valentia, il M. Francesco Pollice, che si è fatto carico della pubblicazione dell'opera omnia revisionata.

Ed eccoci, così, al 30 luglio 2019 con un importante avvenimento, storico per la Calabria: il prestigioso *Festival della Valle d'Itria* di Martina Franca metterà in scena *Ecuba*.

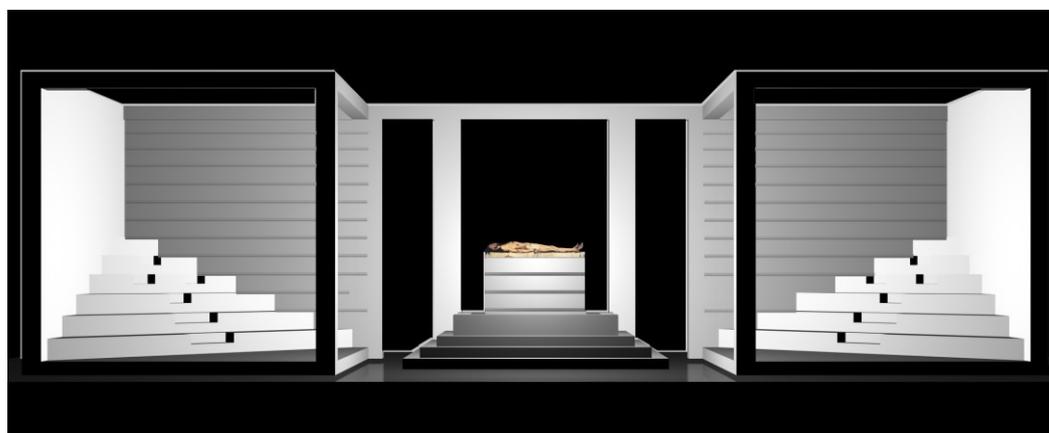
Una importante istituzione, dunque, si fa carico di rappresentare questa straordinaria opera. Ed ecco quindi la collaudata orchestra del Teatro Petruzzelli di Bari con il coro della Città di Piacenza; il direttore sarà nientemeno che Fabio Luisi, direttore del Metropolitan di New York dell'Orchestra di Dallas e del Maggio Musicale Fiorentino, mentre la regia e la scenografia saranno affidate al grande Pier Luigi Pizzi.

Sarà utilizzata, naturalmente la revisione del "nostro" Domenico Giannetta.

La partitura riserva, però, le maggiori insidie ai cantanti: stranamente, infatti, Manfroce affida i ruoli femminili e maschili, senza tener conto delle differenze di età, a due soprani – la giovane Polissena e la matura Ecuba, Roberta Mantegna e Carmela Remigio – e a due tenori – il giovane Achille ed il canuto Priamo, Norman Reinhardt e Mert Sungu.

Le prove si stanno svolgendo in un'atmosfera elettrizzante e tutti, cantanti ed esecutori, sembrano voler cogliere l'occasione di questa rinascita clamorosa.

Tutto, quindi, va per il meglio, coronando, così, il sogno dei soci fondatori. Ed una nutrita rappresentanza di appassionati palmesi sarà, perciò, presente a Martina Franca per fare da cornice a questo memorabile spettacolo.



Il bozzetto delle scene di *Ecuba* firmato da Pier Luigi Pizzi



**Una vita breve, ma intensa:
la produzione di Manfroce**
di Domenico Giannetta

Nicola Antonio Manfroce (1791-1813) intraprende gli studi presso il Conservatorio della Pietà dei Turchini di Napoli nel 1804, all'età di 13 anni, e nei cinque anni che trascorre sotto la guida di Giacomo Tritto si dedica principalmente alla composizione di musica sacra (scrive alcune *Messe* e un *Dixit* per coro e orchestra), sinfonica e pianistica (tre cicli di variazioni basati su altrettante arie celebri dell'epoca).

La svolta per il compositore arriva nel 1809, in coincidenza con il momento in cui Domenico Barbaja assume la direzione dei teatri reali di Napoli: una delle prime iniziative del celebre impresario, infatti, è quella di voler omaggiare la dinastia regnante con la cantata celebrativa *Il Natale di Alcide* (eseguita il 15 agosto, giorno del 40° compleanno di Napoleone Bonaparte). Per l'occasione viene chiesto a Manfroce di comporre l'aria *No che non può difenderlo*, con la quale il compositore fa il suo debutto, appena diciottenne, al Teatro San Carlo. Il brano, eseguito da Carolina Massei (all'epoca primo soprano della compagnia del San Carlo), verrà pubblicato l'anno successivo dall'editore Ricordi di Milano, facendo sì che il nome di Manfroce cominci ad essere conosciuto in tutta Italia.

Nel 1810, approfittando di questa improvvisa notorietà, Manfroce si trasferisce a Roma, e il 10 ottobre dello stesso anno ha l'occasione di veder rappresentata al Teatro Valle la sua prima opera, *Alzira*, dramma per musica in due atti su libretto di Gaetano Rossi e Jacopo Ferretti. Il *cast* è di tutto rispetto, tanto più per un debuttante, e vede in particolare la presenza di due cantanti di primissimo piano come il soprano Isabella Colbran (futura moglie di Rossini) e il contralto Adelaide Malanotte (che tre anni dopo, alla Fenice di Venezia, sarà la prima interprete del *Tancredi* di Rossini).

Del medesimo anno è anche la cantata *Armida*, eseguita dalla stessa Malanotte il 22 novembre: scritta

su testo di Ferretti, la partitura del brano è andata sfortunatamente perduta.

Dopo queste prime affermazioni, la carriera del compositore calabrese subisce però una brusca frenata: nel 1811, infatti, Manfroce progetta una nuova opera (*Piramo e Tisbe*) che però non porterà a termine, molto probabilmente a causa del primo manifestarsi dei gravi problemi di salute che due anni dopo, all'età di 22 anni, e subito dopo il successo della sua *Ecuba* a Napoli, metteranno precocemente fine alla sua esistenza.

Per valorizzare questo patrimonio artistico – che, seppur esiguo, è senza dubbio di grande interesse – il Conservatorio di musica di Vibo Valentia ha varato nel 2017 la collana editoriale “Nicola Antonio Manfroce - Le Opere”, con lo scopo di pubblicare in edizione critica le partiture di questo sfortunato compositore i cui manoscritti sono disseminati nelle biblioteche di tutta Italia, e non solo.

**Alle origini dell'*Ecuba*:
un esperimento perfettamente riuscito**
di Domenico Giannetta

Durante gli anni del governo francese a Napoli, divenne abituale per il pubblico del San Carlo assistere alla rappresentazione di *tragédies lyriques* provenienti da Parigi: questa prassi iniziò con l'*Edipo a Colono* di Sacchini (14 maggio 1808), per poi proseguire con *La Vestale* di Spontini (8 novembre 1811) e *Ifigenia in Aulide* di Gluck (15 agosto 1812). Nonostante questi spettacoli venissero proposti in traduzione italiana (a cura di Giovanni Schmidt), appariva però del tutto evidente come il pubblico napoletano si sentisse a disagio di fronte a questa “invasione” culturale. È forse questa la ragione principale che spinse Barbaja, nel 1812, a proporre ad un giovane operista di scuola napoletana, il più talentuoso della sua generazione, di lavorare sul libretto di una *tragédie lyrique* (*l'Hécube* di Milcent), tradotto in italiano sempre da Schmidt, per creare uno spettacolo che tentasse di mediare fra le opposte caratteristiche di due tradizioni operistiche

tanto differenti. Lo zelo con cui Manfroce intraprese la stesura della partitura fu notevole, e risulta evidente soprattutto esaminando il primo atto: mai prima si era vista un'opera di scuola italiana con recitativi orchestrati con tale cura, con una maestria che risentiva senza dubbio dell'esperienza maturata studiando le partiture di Spontini e Gluck. Ma altrettanto accurati sono i momenti lirici, generalmente non così valorizzati nelle opere di tradizione francese, che qui appaiono invece perfettamente in linea con le aspettative del pubblico italiano. Il grande successo della prima, avvenuta la sera del 13 dicembre 1812, oltre a premiare l'intuizione di Barbaja, certificò immediatamente l'*Ecuba* come un *unicum* nel panorama operistico internazionale, un riuscito esperimento volto a conciliare due mondi tanto distanti e contrapposti. Quando, a partire dal 2013, mi sono avvicinato per la prima volta da studioso a Manfroce, è stato per me sorprendente constatare come, nonostante alcune riprese dell'*Ecuba* in epoca moderna dovute all'impegno di singoli musicisti, non esistesse ancora un'edizione della partitura. Il lavoro di trascrizione e revisione che ho realizzato, confluito nel 2017 nella pubblicazione dell'edizione critica, ha dato immediatamente i suoi frutti: il *Festival della Valle d'Itria* di Martina Franca, uno dei più prestigiosi al mondo, che già da tempo coltivava l'idea di allestire il capolavoro di Manfroce, ha infatti colto al volo l'occasione per programmare finalmente questa straordinaria composizione, così tanto attesa – come mi ha confidato il direttore artistico Alberto Triola – da pubblico e addetti ai lavori.

Palmi attende ancora il suo teatro

di Ivan Pugliese

“Precursore geniale della musica del diciannovesimo secolo”. Chissà dove sarebbe arrivato quel “genio prematuro” che a neanche ventenni feci innamorare di sé la corte dei Napoli e non solo. Al Teatro San Carlo di Napoli, il meglio che in Europa di potesse desiderare per andare in scena a quel tempo, sembrano ancora riecheggiare gli applausi per quel successo strepitoso che la sua *Ecuba* ebbe il 13 dicembre del 1812. Da Palmi a Napoli, il volo di Nicola Antonio Manfroce durò soltanto 22 anni, quando il 9 luglio, nonostante le migliori cure cui fu sottoposto all'epoca anche su interesse della Regina Carolina Murat, lo tolsero alla vita in maniera troppo prematura.

Una vita, quella dell'artista Manfroce, che si svolse a cavallo di due secoli e che lo fece, frutto della magia della sua opera, considerare dal Florimo il precursore del crescendo rossiniano.

Manfroce è *genio* perché anche lui, come altri noti compositori delle epoche passate, è capace di esprimersi al meglio nel campo della musica ancora giovanissimo, come i migliori nel suo campo prima e dopo di lui erano capaci di fare. Prima dell'*Ecuba*, la sua opera più famosa che gli venne commissionata dal più noto impresario dell'epoca, il Barbaja, debuttò con una cantata (*La nascita di Alcide*) in onore di Napoleone per celebrarne il compleanno presso la corte di Napoli, nell'agosto del 1809. Un esordio che arrivò soltanto 5 anni dopo il suo arrivo a Napoli, dove era stato mandato, appena tredicenne, dal padre per proseguire i suoi studi in musica presso il Conservatorio della Pietà dei Turchini (in seguito il Collegio di musica di San Sebastiano fino ad arrivare alla denominazione più nota per i cittadini palmesi di Conservatorio di San Pietro a Maiella, legato al nome del noto musicista figlio di Palmi, Francesco Cilea). Soltanto un anno dopo, è il 1810, rappresenta, al Teatro Valle di Roma, l'*Alzira*, dramma in due atti su libretto di Gaetano Rossi. E' un periodo di grande notorietà per l'artista palmese che da lì a qualche tempo dovrà però fare i conti con una malattia che ne metterà a dura prova il fisico fino a cagionarne la morte.

Manfroce è patrimonio della città di Palmi, che negli anni scorsi gli ha dedicato anche il nuovo cine – teatro che attende adesso di essere inaugurato. Un cittadino illustre non sempre presente nella memoria della sua città natale e dei suoi cittadini, che andrebbe riscoperto e studiato come un grande artista della sua portata merita.



Abile seduttore e amato dalle donne

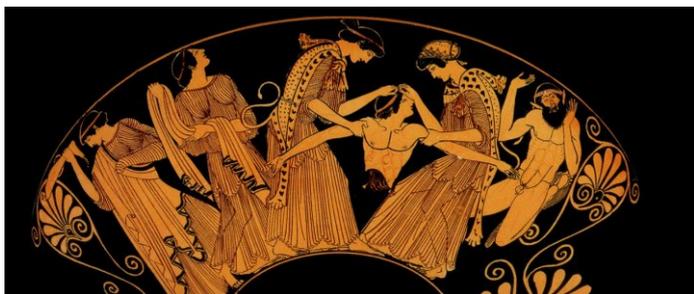
Le passioni e i segreti descritti da Maroncelli

di Domenico Latino

Dentro di sé la vastità del cielo, che dalle alture del Sant'Elia ti sembra di sfiorare con le dita e, mentre credi di poterlo accarezzare, precipita giù gettandosi a capofitto nell'immensità del mare della Costa Viola per poi perdersi all'orizzonte, al di là dello Stromboli. Nei suoi occhi i riflessi del sole quando inizia a danzare sull'acqua e l'avvolge di uno scintillante manto dorato. La chioma impetuosa come le onde che si infrangono per dare conforto alla nuda e abbruciata scogliera. Dalle guance alle labbra il gustoso ristoro dei frutti

saporiti della Piana. Alle sue spalle, i muretti a secco e le distese sterminate degli ulivi secolari; gli impervi sentieri, i boschi fatati e i valloni selvaggi dell'Aspromonte. Nella sua testa, i canti ancestrali di vita e di morte, di gioia e di dolore, di fame e di ricchezza; tra realtà e fantasia, tra storia e poesia; i racconti e i primordiali legami con la magia della Fata Morgana, i mostri marini di Scilla e Cariddi, le incursioni dei Mori, la bella e fedele Donna Canfora. Non seppe però resistere al canto soave e ammaliante delle sirene. Eh si che portava il fuoco dentro, Nicolò Manfroce. Nicolò, così come lo chiamava il giovane Maroncelli, musicista e scrittore, simbolo dell'eroe risorgimentale romantico, fragile e tenace, ma anche carbonaro maldestro, tanto che quando le forze austriache lo arrestarono con Silvio Pellico, trovarono facile seco tutti gli atti segreti. E, vien da dire: per fortuna! Visto che tra carte e diari, circa venti pagine riguardavano la vita e la morte del nostro Manfroce, dalle quali emerge uno spaccato inedito del grande compositore palnese. Era un gran seduttore Manfroce, un don Giovanni, un donnaiolo e allo stesso modo le donne lo amavano e lo consumavano ... senza inibizione, fino a letto di morte. Qualcuno sostiene sia stato in intimità addirittura con la regina Carolina, non estranea all'adulterio, ma la più invaghita di tutte, per come ne parla Maroncelli, doveva essere la misteriosa "marchesa N.N.", la cui identità è celata da un enigmatico indovinello difficile da sciogliere, anche se tutto lascia pensare fosse un personaggio molto in vista e ben inserita nella corte regale. Chissà non fosse la stessa Carolina? Negli scritti di Maroncelli, ad ogni modo, traspare tutta l'acredine verso questa sensuale nobildonna, convinto che costei abbia procurato a Nicola la sifilide, che si aggiunse funestamente alla tubercolosi di cui già soffriva. Manfroce per qualche tempo abitò a Roma, dove, lontano dalle donne, riebbe la salute, godendo di un discreto benessere. Maroncelli lo fa intendere in modo esplicito: "In Roma esso dimorò onorato e carezzato da tutta la gente per l'anima sua dolce e cantava

celestemente" ma la famelica "marchesa N.N." lo desiderava così tanto che, dal soggiorno romano, fece di tutto per riaverlo con sé a Caserta: "poco di poi - scrive Maroncelli - peggiorò nella salute, tra per la molta fatica posta nella tragedia che scrisse in brevissimo tempo e per l'ismodata lussuria, per essa infermando da capo seguì sempre per gli maledetti conforti della marchesa N.N. la quale fece sì misero strazio del corpo di Nicolò, ch'egli uscendo un tratto dalle sue braccia ov'erasi tenuto tutta la notte le cadde a piè della scala, menando per la bocca grande sprazzo di sangue. Quella crudele femmina bestialmente carnale conducevalo a consentimenti di libidine fino sul letto di morte". Ma il fascino di Manfroce oltre a inebriare le donne, probabilmente, conquistava in qualche modo anche gli uomini, così che Maroncelli dimostrò grande affetto e stima per lo sfortunato amico, che ricambiava trovando in lui una gradita consonanza di pensieri: "e fummo sì teneri l'uno con l'altro che non ci lasciammo più se non alla partita sua di questo mondo -evidenzia il patriota che ne venerò così la memoria: "questo fu Manfroce, nel compor musica celebrato maestro, di elevatissimo ingegno, caldo, buono, e dolcissimo amico; magnanimo, generoso e al tutto veramente italiano. Pare che la sua eccellenza nella musica egli tenesse da proprio intrinseco e fisico abito... Oh buon Manfroce, che fosti sempre dolcissima parte di me medesimo, se nel bel tempo della vita ebbi mai teco alcuna grazia e se in cielo largamente t'arride il vivo sole che non patì mai sera, prendi in grado quest'umile fiore ch'io spargo su la tua tomba, e le lacrime vere che mi piovon dagli occhi per lo sconsolato abbandono in cui mi lasciasti, e per le recise speranze che doveano levar sublime al cielo la possente lira che fu dell'invilta Italia tornata bastarda! La quale in tale sventura pur con me insieme implora un tuo sguardo a tanto compianto e lamento".



L'invisibile filo della cultura

di Arcangelo Badolati

La vita e la storia artistica di Nicola Antonio Manfroce s'incrociano con le dinamiche di una comunità – quella di Palmi – adusa per inclinazione quasi genetica alla cultura. Questo straordinario musicista, eclettico e geniale, morto giovanissimo, che incantò l'Italia con le

sue opere, s'iscrive infatti nelle vicende di una comunità che già nel Seicento contava sull'esistenza di una sorta di accademia formata da filosofi illuminati, uomini di scienza, da religiosi di primissimo piano e da intellettuali di varia estrazione riuniti in riva al Tirreno da una delle figure di maggior rilievo della nobiltà calabrese: Andrea de Concublet, marchese di Arena. Fu questo visionario patrizio a fare di Palmi il centro degli interessi di Giovanni Alfonso Borrelli, scienziato di fama proveniente dalla vicina Sicilia, Simone Rao, vescovo di Patti, Domenico Scufano di Otranto, Giovanni Battista, abate di Catanzaro e personaggio di grandissimo ingegno paragonabile di diritto a Pitagora o a Timeo di Locri. Con loro c'era Massimiliano Poeta, padre del portentoso Gioacchino, medico e docente universitario nella Napoli settecentesca, che sin da bambino ascoltava seduto accanto al genitore i discorsi tenuti da quegli uomini scintillanti d'intelligenza e sapienza. Manfroce, capace di stupire con le sue composizioni tutto il sud murattiano ed i bonapartisti, gli accademici e gli strumentisti dell'epoca, è il naturale effetto di quel fuoco acceso da Concublet che ha poi riscaldato le menti e i cuori delle genti cresciute ai piedi del monte Aulinas. Si pensi, seguendo l'invisibile filo d'un ragionamento che può apparire suggestivo ma non lo è, al contributo dato alla musica da un altro Maestro nato nello stesso luogo, Francesco Cilea; oppure si guardi alla letteratura e al giornalismo italiani per comprendere l'apporto strutturalmente possente e innovativo offerto da Leonida Répaci, Antonio Altomonte e Domenico Zappone, figli della medesima terra. E pensando all'accademia del marchese di Arena s'allunghi lo sguardo alla filosofia del diritto ed a ciò che in essa ha rappresentato Felice Battaglia, divenuto rettore della università più antica della Penisola, quella di Bologna; s'immaginino, ancora, in tema di storia, beni culturali e archeologia le intuizioni e il lavoro svolto da Luigi Parpagliolo e Vincenzo Saletta. Non c'è ramo della conoscenza nel quale i palmesi non si siano contaminati: dalla poesia, con Maria e Pina De Maria, Ermelinda Oliva, Pietro Milone, all'economia con Francesco Antonio Répaci docente universitario a Bari, Modena, Padova e Torino; passando per la Medicina con il già accennato Gioacchino Poeta e Francesco Pentimalli, la Geografia economica, con Luigi Lacquaniti e Antonio Pipino professori universitari a Messina, e il Diritto con giuristi di rilievo nazionale come Rodolfo Ferrari, Vincenzo Silipigni, Pasquale e Mario Lombardo, Giuseppe Marazzita, Arcangelo Badolati, Alberto Calogero, Armando Veneto.

Ritrovare Nicola Antonio Manfroce protagonista di una delle più prestigiose iniziative musicali italiane, promuoverne la riscoperta e la figura, significa ridar vigore a quel genius loci che sopravvive all'incedere del tempo tra il mare, il cielo e le balze collinari in cui s'ode ancora l'eco del passaggio di Oreste, Ulisse e Aiace Oileo, il bisbiglio delle preghiere di Sant'Elia e San Fantino e il lamento della principessa Canfora che preferì darsi la morte piuttosto che cadere schiava dei saraceni.

ECUBA AL FESTIVAL DELLA VALLE D'ITRIA



ORCHESTRA DEL TEATRO PETRUZZELLI

BARI

CORO DEL TEATRO MUNICIPALE

PIACENZA



CARMELA REMIGIO - ECUBA

Carmela Remigio è stata insignita del prestigioso “Premio Abbiati” dall’Associazione Critici Musicali italiani, per “tecnica, musicalità, convincente gioco scenico che le permettono di fornire prove di indubbio valore, sostenute dall’adeguata conoscenza dello stile di ogni partitura”. Dopo aver vinto nel 1992 la “Luciano Pavarotti International Voice Competition” a Philadelphia, canta con Luciano Pavarotti in oltre settanta concerti in tutto il mondo. Si dedica con passione a Mozart, cantandone tutti i maggiori ruoli da protagonista per passare poi a Verdi, Puccini e Rossini.



Tra le sue incisioni discografiche sono di particolare rilievo le due edizioni di *Don Giovanni* (Donna Anna), una diretta da Claudio Abbado (Deutsche Grammophon) e l’altra da Daniel Harding (Virgin), lo *Stabat Mater* di Rossini con la direzione di Gianluigi Gelmetti (Agorà), *Arie Sacre Verdiane* con la direzione di Myung-Whun Chung (Deutsche Grammophon), un doppio CD dal titolo *Arias* (Universal-Decca) dedicato a Tosti e a Rossini. Nell’agosto 2016 ha raggiunto il record delle 450 recite del *Don Giovanni*, di cui ha interpretato ancora una volta il ruolo di Donna Anna al Festival di Salisburgo

ROBERTA MANTEGNA - POLISSENA



Roberta Mantegna, nata nel 1988 a Palermo, sin dall’età di 8 anni partecipa alle stagioni della Fondazione Teatro Massimo di Palermo nel coro di voci bianche. Si diploma in pianoforte e Canto lirico presso il Conservatorio “V. Bellini” di Palermo. Studia con la M. Lucrezia Messa ed il M° Domenico Colaianni e intanto si perfeziona con Dimitra Theodossiou e Renata Scotto presso l’Accademia Santa Cecilia di Roma.

Recentemente ha sostituito, in corsa, Sonia Yontcheva nel *Il Pirata* di Bellini, riscuotendo un trionfale successo.

NORMAN REINHARDT - ACHILLE



Norman Reinhardt è un tenore nato nel Kentucky, negli Stati Uniti, dove si è affermato per il suo timbro chiaro e la sua forte presenza scenica. Trasferitosi nel 2009 all'Opera di Lipsia ha sviluppato il proprio repertorio come tenore lirico e di grazia. Dopo quella esperienza, ha iniziato una carriera significativa che lo porta in alcuni fra i più importanti teatri del mondo. Ha così interpretato Norma con Cecilia Bartoli al Théâtre degli Champs-Élysées ed alla Festspielhaus Baden-Baden. Ha cantato recentemente al Festival di Salisburgo in Ariodante ed alla Semperoper Dresden nel Ratto del Serraglio

MERT SUNGU - PRIAMO



Mert Sungu - Nasce a Istanbul nel 1986. Inizia giovanissimo lo studio della chitarra e del canto che prosegue tutt'oggi presso il Conservatorio TC Mimar Sinan sotto la guida di Suat Arıkan. Parallelamente, si perfeziona seguendo numerosi masterclass sia in Italia che negli Stati Uniti con insegnanti quali Luciana Serra. Nel 2010 entra a far parte della Scuola dell'Opera Italiana di Bologna. Debutta nel 2006 il ruolo di Don Ottavio nel *Don Giovanni* di Mozart presso la Lincoln Hall di Portland e, nello stesso anno, viene invitato a cantare al Kurt Weill Festival di Dessau.

Dopo aver ricevuto la Menzione d' Onore al 59° Concorso per Giovani Cantanti Lirici d'Europa – As.Li.Co, debutta, nell'ottobre 2008, il ruolo di Pong nella *Turandot* di Giacomo Puccini andata in scena nel Circuito Lirico Lombardo; in novembre dello stesso anno, prende parte come solista al Concerto di Gala Giacomo Puccini presso il Teatro

Comunale di Verona. Nel 2010, è stato interprete della Messa di Santa Cecilia di Alessandro Scarlatti al 36° Festival della Valle d'Itria.

FABIO LUISI - DIRETTORE

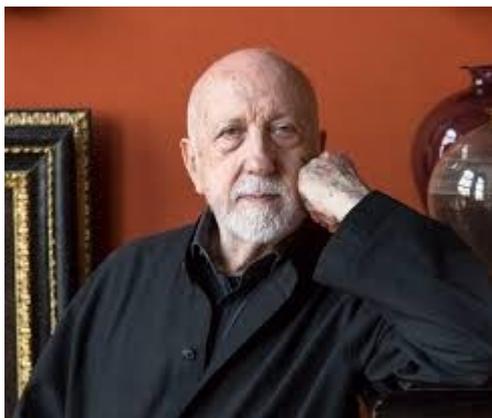


Fabio Luisi ha studiato pianoforte prima con Noemi Chiesa e poi con Memi Schiavina diplomandosi come privatista al Conservatorio Niccolò Paganini di Genova. Dopo il diploma in pianoforte ha seguito corsi di perfezionamento con Aldo Ciccolini, Antonio Bacchelli e Hans Adam Harasiewicz.

Il suo interesse per la direzione d'orchestra si è sviluppato mentre svolgeva l'attività di pianista accompagnatore, portandolo a studiare direzione d'orchestra al Conservatorio di Graz con Milan Horvat. In seguito, nel 1994 è stato direttore principale della *Orchestra Filarmonica di Graz*, dal 1995 al 2000 è stato direttore artistico e

direttore principale della *Tonkünstler-Orchester* di Vienna. Nel 1996, assieme a Marcello Viotti e Manfred Honeck, è stato uno dei tre direttori principali della *MDR Sinfonieorchester* di Lipsia, dove è rimasto fino al 1999. Dal 1997 al 2002 è stato direttore principale dell'Orchestre de la Suisse Romande e dal 2005 al 2013 direttore principale dei *Wiener Symphoniker*. Nel gennaio 2004, Luisi è stato designato quale direttore principale della *Staatskapelle Dresden* e della *Semperoper* di Dresda, a far data dal settembre 2007, ruolo che ha ricoperto fino al 2010. Luisi ha debuttato al *Metropolitan Opera House* nel marzo 2005, dirigendo *Don Carlos* di Giuseppe Verdi e ne è stato nominato direttore principale nel settembre 2011 rimanendovi fino al 2017; prima di lui soltanto Arturo Toscanini ebbe questo incarico. Nel 2018 è Direttore Principale della *Danish National Symphony Orchestra* e *General Music Director* dell'Opera di Zurigo. Dal mese di maggio del 2018 è stato designato, per cinque anni, come Direttore musicale del *Maggio Musicale Fiorentino* e della *Dallas Symphony Orchestra* che lo designa quale nuovo direttore principale con incarico effettivo a partire dal 2020.

PIERLUIGI PIZZI - REGISTA



Pier Luigi Pizzi, scenografo, regista e costumista dal 1951 lavora nel mondo della prosa e della lirica, con importanti incursioni nel cinema al fianco, tra gli altri, di De Sica e Fellini. Presente nei più importanti teatri e festival del mondo, ha ottenuto prestigiosi riconoscimenti internazionali, tra cui il titolo di Officier des arts et des lettres in Francia, di Grande Ufficiale al merito della Repubblica italiana e nel 2006 di Commandeur de l'ordre du mérite culturel, massima onoreficenza in campo culturale del Principato di Monaco. Artista dalla lussureggiante immaginazione, visionario creatore di immagini e simboli ricercati, alieni dal realismo naturalista, maestro dell'illuminazione, ha realizzato le scene e i costumi per opere di Donizetti, Mozart, Rossini, e ha curato regie per i principali teatri lirici italiani (Teatro Regio di Torino, Teatro alla Scala di Milano,

Teatro Comunale di Pesaro, La Fenice di Venezia) ed europei (Opéra du Rhin di Strasburgo, Opéra di Parigi), contribuendo fra l'altro al rilancio dell'opera barocca. Negli anni Ottanta, con una serie di spettacoli sorprendenti, s'impose definitivamente all'estero e soprattutto in Francia. Direttore artistico della stagione lirica allo Sferisterio, sotto la sua guida trasformatasi in Festival, ha curato la realizzazione di alcuni degli spettacoli rimasti più impressi nella storia del teatro maceratese.

Redazione: Associazione Amici della Musica N.A. Manfroce
Via Battaglia c/o Casa della Cultura "Leonida Repaci" 89015 PALMI –
c.f. 82000040806 - p.iva 00592850804

Anno XXXIV n. 27 del 18 luglio 2019
Autorizzazione del Tribunale di Palmi n. 47 del 03.05.1985
Direttore responsabile: Giorgia Gargano